

Recensione a:

*Storia dell'Arte e catastrofi. Spazio, tempi, società*, a cura di Carmen Belmonte, Elisabetta Scirocco, Gerhard Wolf, Collana Studi e Ricerche del Kunsthistorisches Institut in Florenz, Max-Planck-Institut, Marsilio Editori, Venezia 2019, pp. 432

Nicoletta USAI  
Università degli Studi di Cagliari  
nusai@unica.it

Il volume *Storia dell'Arte e catastrofi. Spazio, tempi, società*, curato da Carmen Belmonte, Elisabetta Scirocco e Gerhard Wolf, dato alle stampe nel 2019 per le Edizioni Marsilio di Venezia, si inserisce nella collana "Studi e Ricerche" del Kunsthistorisches Institut in Florenz, Max-Planck-Institut, che ospita numerosi volumi collettanei di argomenti diversificati, che spaziano dall'esame della figura di Leonardo da Vinci a quella di Giorgio Vasari. Il testo è l'atto finale di un articolato progetto pluriennale, *Storia dell'arte e catastrofi: l'Italia sismica*, che a partire dal 2014 ha messo in campo differenti azioni volte a indagare il complesso rapporto tra la storia dell'arte e i terremoti, a partire dal caso di studio del sisma che, nel 2009, ha colpito la città de L'Aquila.

Il saggio introduttivo, firmato da Carmen Belmonte e Elisabetta Scirocco, *La storia dell'arte nella città post-catastrofe: indagini, metodi e prospettive transdisciplinari*, ben evidenzia quelli che sono i presupposti e le finalità del lavoro, che prende in esame, oltre ad altri eventi sismici italiani più o meno recenti, con particolare approfondimento il cataclisma che ha colpito l'Abruzzo perché «il terremoto de L'Aquila del 2009 è una catastrofe contemporanea i cui effetti, a distanza di dieci anni, possono essere esaminati nella lunga durata». Se le scelte post-sisma a L'Aquila hanno privilegiato la logica del ricostruire 'com'era e dov'era', gli interventi che hanno interessato le torri e i campanili gravemente danneggiati a seguito del terremoto dell'Emilia, del 2012, hanno seguito altre logiche, così come si evidenzia anche nei centri devastati dal sisma che ha colpito le regioni dell'Appennino centrale nel 2017.

Le due studiose sottolineano come l'osservazione, ad anni di distanza, dello stato dei luoghi, pone la storia dell'arte e le altre discipline della tutela ancora una volta di fronte all'urgenza di comprendere le cause dell'accaduto, interpretare la realtà presente, e «progettare in modo coordinato gli interventi per il futuro prossimo e remoto». È dunque una vera e propria sfida alla storia dell'arte, come disciplina, quella che viene lanciata nelle pagine di questo volume, per spingerla fuori dalla sua *comfort zone*, nel momento in

cui i principali strumenti di ricerca e studio sono inaccessibili, e portarla a confrontarsi con problematiche contemporanee di tutela e salvaguardia di monumenti, centri storici e paesaggi, opere decontestualizzate, comunità violate nella loro più intima essenza. Lo storico dell'arte deve, necessariamente, dialogare con altre professionalità, adottare punti di vista differenti, interfacciarsi con le comunità locali, per elaborare «nuovi percorsi teorici e analitici sul tema della città post-catastrofe». Il corposo testo introduttivo prepara dunque alla lettura dei saggi, ripartiti in tre distinte sezioni, denominate *Studi*, *Testimonianze*, *Laboratorio* che vedono la presenza di studiosi provenienti da differenti ambiti disciplinari che dialogano proficuamente tra loro.

La sezione *Studi* ospita undici corposi testi, a partire dall'articolo di Emanuela Guidoboni, storica di formazione e sismologa storica, sul tema *Azzardo sismico, vulnerabilità e ricostruzioni nei centri storici italiani*. La studiosa riflette sulla sismicità del territorio e sulla fragilità del paesaggio sottolineando l'importanza di una approfondita conoscenza dei contesti territoriali e della storia degli interventi di restauro e recupero occorsi in una data area, per programmare adeguate azioni di prevenzione e conservazione. Guidoboni sottolinea come tutt'oggi non sembri esserci una adeguata percezione del pericolo legato alla carica distruttiva degli eventi sismici in Italia, dato che provoca una «incapacità a prendere coscienza dei probabili futuri danni prima che essi accadano». Si deve partire dalla conoscenza, a giudizio della studiosa, «per realizzare una diffusa e condivisa percezione del rischio sismico, in grado di dare al Paese risposte adeguate e stabili».

Simili riflessioni emergono dal saggio di Carlo Tosco, *Dopo le catastrofi: ripartire dal paesaggio*, che con grande acume indaga il rapporto tra catastrofe, intesa come «cambiamenti di stato che avvengono nell'equilibrio delle forze agenti in un determinato ecosistema» e reazioni umane di fronte a tali eventi.

Il caso di studio scelto è individuato nel territorio delle Cinque Terre, area della Liguria di Levante riconosciuta patrimonio dell'umanità UNESCO nel 1997. Proprio questo riconoscimento ha portato ad una nuova valorizzazione del luogo in chiave di sfruttamento turistico, distogliendo «gran parte della popolazione locale ancora dedita all'agricoltura, per indirizzarsi verso attività più redditizie». L'abbandono delle pratiche agricole tradizionali, la progressiva sparizione dei vigneti e dei terrazzamenti, che nei secoli avevano garantito la tenuta del terreno, hanno innescato un processo di degrado culminato nell'alluvione del 25 ottobre 2011 che ha riguardato i territori delle Cinque Terre e l'alta Lunigiana. È dunque evidente, per lo studioso, come nel progettare interventi successivi ad eventi traumatici si debba sempre rispettare il carattere del territorio e «degli equilibri consolidati nei tempi lunghi della storia locale», ripartendo dal paesaggio e dallo studio di modalità insediative e forme di antropizzazione che nel corso dei secoli si sono incardinate in un dato luogo. La storia del paesaggio dunque è un utile strumento di pianificazione e intervento per affrontare il futuro, in tutta la sua complessità.

I contributi di Françoise Lavocat, *La memoria delle catastrofi naturali. Tre regimi di storicità e di artificiazione in Europa dal XIV al XXI secolo*, e di Alessandro Del Puppo, *Dai santi protettori ai sovrani sulle macerie*, prendono in esame gli aspetti legati alla cultura visiva della catastrofe, nei suoi aspetti di monumentalizzazione e memorializzazione. La prima

indaga le diverse modalità di relazione tra memoria, opere d'arte e catastrofi, individuando tre distinti periodi di storicità e 'artificazione' della catastrofe naturale a partire dal 1348, anno legato all'epidemia di peste nera, fino ad oggi. Nella disamina della studiosa emerge la sua posizione rispetto al rapporto tra il tempo e i traumi collettivi derivati dalle catastrofi, che si modifica in base allo scorrere dei secoli.

Lo storico dell'arte Alessandro Del Puppo esamina le rappresentazioni di eventi catastrofici in opere cronologicamente e tecnicamente diverse, si va dai dipinti su tela alle incisioni, per finire con le fotografie in età contemporanea, evidenziando come con lo scorrere dei secoli e con l'evolversi dei procedimenti tecnici e delle conoscenze scientifiche si modifichino profondamente anche le iconografie e le modalità rappresentative delle catastrofi, con una progressiva eliminazione dei santi taumaturghi a favore della presenza di sovrani e uomini di governo. Questi ultimi utilizzano l'evento catastrofico come forma «di legittimazione politica e di consolidamento del consenso popolare». Questi mutati codici comunicativi passano dalla più illustre pittura di storia alla più popolare fotografia, che viene utilizzata in maniera ampia nell'Europa dei moderni stati nazionali.

I testi di Fulvio Cervini, *Liguria occidentale, 1887. Prove generali di una ricostruzione*, e Valentina Valerio, *Istantaneità e lunga durata. Vulnerabilità, danni e ricostruzioni del patrimonio culturale nell'Italia dei terremoti*, prendono in esame gli eventi sismici esaminando in ottica diacronica gli interventi di prima emergenza sui beni culturali e i successivi progetti di restauro e ricostruzione. Il primo dei due saggi ricostruisce in maniera puntuale, attraverso una scrupolosa ricerca d'archivio, le vicende legate al terremoto che nel 1887 interessò la Liguria di Ponente, primo cataclisma mediatico della storia d'Italia. L'analisi degli eventi e delle scelte conseguenti alla catastrofe conduce lo studioso a riflettere sulle più opportune modalità di intervento da parte dello Stato in un territorio, le cui componenti umane vanno ascoltate per una più giusta distribuzione di compiti e responsabilità.

Valentina Valerio esamina alcuni degli eventi sismici della storia più recente d'Italia, ripercorrendo gli aspetti normativi e organizzativi che hanno caratterizzato i momenti successivi alle catastrofi e la successiva progettazione della ricostruzione. Si contrappongono le pratiche di rilevamento e ricostruzione messe in atto a seguito del sisma del Friuli del 1976 agli interventi successivi al sisma in Abruzzo, definiti dalla storica dell'arte come «il decisivo colpo di spugna su un'intera stagione; una macchina organizzativa calata dall'alto, nel nome dell'urgenza, [che] ha agito d'autorità».

A queste decisioni calate dall'alto e, a volte, scollegate dalla conoscenza del contesto umano di riferimento fanno da contraltare le attuali difficoltà degli organi di tutela, indeboliti nelle strutture territoriali dalle recenti riforme, schiavi di una burocrazia che a volte rende difficili anche i provvedimenti più urgenti.

Il saggio di Patrizia Zambrano si pone in discontinuità con quanto detto finora, esaminando *I primordi di Alessandro Conti e l'alluvione di Firenze (4 novembre 1966)*. Il testo offre il destro per il riesame di un contributo del 1968 di Alessandro Conti, a cui peraltro è dedicato lo studio, relativo ai danni occorsi ai dipinti in occasione delle alluvioni fiorentine del 1333, 1557 e 1966.

Uno degli snodi più significativi dell'intero volume è da individuarsi nel contributo di Tomaso Montanari, *Com'era e dov'era: la storia dell'arte e la funzione civile del patrimonio culturale*, che sintetizza le linee guida dell'intero progetto, già esplicitate nel saggio introduttivo. Lo studioso indaga principi e metodi adottati nel restauro architettonico, di cui evidenzia le origini storiche e le ricadute nel dibattito attuale, ripercorrendo anche gli accadimenti che nel maggio del 2013 hanno visto mille storici dell'arte sfilare nella zona rossa de L'Aquila per chiedere «la ricostruzione del patrimonio culturale, ma anche la ricostruzione della *forma urbis*: e cioè non solo dei monumenti, ma anche del tessuto delle civili abitazioni e quello dei servizi necessari alla vita quotidiana. La ricostruzione di una comunità. Una ricostruzione civile».

La ricostruzione secondo il criterio del 'com'era e dov'era' deve diventare il discrimine per operare anche nel tessuto sociale di una comunità, oltre che in quello monumentale. Significa non lasciare in stato di abbandono le case e le piazze, ma viceversa offrire alle persone un futuro possibile, nella propria comunità. Queste riflessioni, scaturite dall'osservazione della gestione dell'emergenza post-sisma a partire dal terremoto de L'Aquila in poi, spingono lo storico dell'arte a prendere, necessariamente, una posizione forte, in difesa di quegli «organismi urbanistici secolari che continuano a vivere solo se abitati da una comunità».

Sulla stessa falsariga è il testo di Valentina Russo, *Catastrofi, patrimonio costruito e restauro: l'intervento sull'esistente e i riflessi della storia*, che esamina il rapporto tra architetture mutile e interventi di restauro, attraverso una lettura retrospettiva che parte dal terremoto di Lisbona del 1755 fino ai più recenti eventi che hanno visto protagonista la penisola italiana.

Il penultimo contributo della prima sezione, *Paesaggio e memoria collettiva nei processi di ricostruzione simbolico-identitari dopo la catastrofe*, a firma di Monica Musolino, esamina i rapporti tra patrimonio culturale e società prima e dopo una catastrofe, operando un'indagine sociologica sul caso di studio scelto dall'autrice, vale a dire le vicende di Gibellina, vecchia e nuova, che culminano con la realizzazione del *Grande Cretto* di Alberto Burri in luogo dell'antico abitato devastato dal sisma del Belice del 1968.

Le riflessioni dell'autrice, supportate dalle interviste che la stessa ha potuto effettuare con alcuni abitanti del paese, evidenziano come nel caso della ricostruzione di Gibellina si sia proceduto con decisioni che hanno procurato un'interruzione «del legame affettivo con quella memoria incorporata nel luogo dei ruderi». Nel sottolineare come le riflessioni effettuate nel contesto di Gibellina non siano facilmente applicabili ad altri contesti, l'autrice conclude auspicando che si trovi «l'equilibrio fra traduzione innovativa e coraggiosa e preservazione della memoria collettiva».

Salvatore Settis si pone a conclusione della sezione *Studi*, con il saggio dal titolo *Eclisse e resurrezione della città storica* nel quale propone alcune riflessioni sul futuro dei centri urbani, della quale Settis auspica una risurrezione per lo meno nel contesto italiano e europeo. Le città, e in particolar modo i centri storici, sono sempre più inglobate in megalopoli dove si perde la distinzione tra le varie parti dell'abitato, città sempre più grandi la cui espansione non corrisponde ad un reale aumento demografico, all'interno delle quali sono sempre più marcati gli episodi di *urban apartheid*.

La soluzione non risiede, a giudizio di Settis, nella creazione di una «*gated community* che ci faccia sentire protetti, al sicuro, nemmeno se questo rifugio è un centro storico», ma parte da un radicale ripensamento non solo della forma urbana delle città, ma delle stesse comunità a cui apparteniamo. Così si conclude la prima ampia parte del volume, che abbraccia quasi metà delle pagine totali del testo.

La seconda sezione, *Testimonianze*, si distingue dalla precedente per un'impaginazione differente, su due colonne. I tre testi, di Cristiana Pasqualetti (*Fare Storia dell'arte all'Aquila prima e dopo il sisma*), Maria Alessandra Vittorini (*Tra restauro e ricostruzione. Cronache del dopo sisma all'Aquila e dintorni*) e Marco Ciatti (*Le catastrofi e il patrimonio artistico: le esperienze dell'Opificio delle Pietre Dure*) sono altrettanti racconti dal campo, che esaminano differenti aspetti del sisma de L'Aquila (i primi due saggi) e dell'Emilia (il terzo testo), dalla prima emergenza al restauro e ricostruzione. Nella disamina trova spazio anche il racconto della gestione e movimentazione delle opere d'arte mobili, danneggiate nel sisma dell'Emilia, di cui si è occupato, tra gli altri, l'Opificio delle Pietre Dure di Firenze, del quale Marco Ciatti è soprintendente dal 2012.

La terza e ultima sezione del libro si intitola *Laboratorio: l'Italia sismica* e accoglie i contributi a più mani dei membri dei due laboratori istituiti uno nel 2015, *L'Aquila as a Post-Catastrophic City*, l'altro nel 2016, *Topologie del terremoto. Luoghi, soggetti, istituzioni e rappresentazioni della catastrofe*, con lo scopo di lavorare a un'analisi integrata delle dinamiche in atto nei diversi contesti colpiti, superando le tradizionali separazioni disciplinari.

Vi sono dunque storici dell'arte (Pavla Langer, Luca Pezzuto, Jamie Sanecki, Beth Saunders), architetti (Giovanna Cennicola), archeologi (Piero Gilento), antropologi (Rita Ciccaglione) e fotografi (Antonio Di Cecco) che parlano della decontestualizzazione delle opere dai loro contesti di riferimento (*Il patrimonio culturale mobile dopo la catastrofe*), riflettono sui percorsi di conservazione partecipata del patrimonio (*Spazi urbani e identità culturali all'Aquila dopo il terremoto; Terremoto e torri nella Bassa Modenese. Questioni di conservazione tra identitas e firmitas; Patrimonio culturale e post-sisma a Mirandola: il centro storico tra ricostruzione, tutela e rigenerazione*), utilizzano la pratica fotografica come mezzo di indagine degli scenari post-catastrofe (*Rappresentazioni fotografiche post-sisma all'Aquila; Abitare il tempo. Cartoline dall'Emilia*).

A tirare le fila del denso e complesso volume è il saggio conclusivo di Gerhard Wolf, *Oltre la città e il paesaggio: scenari e sfide 'post-catastrofici'*. Il curatore evidenzia come uno degli assi portanti dell'intera opera sia proprio il dialogo transdisciplinare tra differenti ambiti di ricerca, a dispetto del titolo del volume, *Storia dell'Arte e catastrofi*, che parrebbe in apparenza restringere il campo di indagine alla sola storia dell'arte. È invece vero il contrario, vale a dire che è la storia dell'arte che risulta, in molti dei saggi inclusi nell'opera, inserita in un dibattito contemporaneo di più ampio respiro, volto a «intensificare la collaborazione tra la storia dell'arte accademica, museale, conservativa, con una nuova consapevolezza della materialità delle opere e dei monumenti, aprendosi anche a nuove tecnologie di analisi scientifica e digitale». E in effetti è proprio ad una più ampia responsabilità della storia dell'arte come disciplina globale che Wolf richiama, sottolineando il suo necessario «coinvolgimento nello studio e nella conservazione del

patrimonio urbano e paesaggistico, in un approccio che va oltre il singolo monumento, in una combinazione della tutela ecologica e patrimoniale».

Il volume curato da Carmen Belmonte, Elisabetta Scirocco e Gerhard Wolf si chiude con i necessari apparati bibliografici, un indice analitico, i profili biografici degli autori e le referenze fotografiche, per concludere con i ringraziamenti. Le fotografie, di ottima qualità come tutta la veste grafica del testo, sono sicuramente una parte fondamentale di tutto il progetto, come emerge chiaramente in alcuni dei saggi e nel testo conclusivo.

Immagini forti, sia attuali sia tratte dagli archivi storici, servono a corroborare i messaggi contenuti nei saggi scientifici, evidenziando il ruolo svolto nelle valutazioni post-emergenziali non solo dai monumenti, ma anche e soprattutto dal paesaggio, da restituire ad una piena fruizione da parte della comunità di riferimento. E sono proprio le comunità ad emergere prepotentemente nel ruolo di protagonista e ideale *fil rouge* che unifica le variegata anime di questo volume. Collettività di persone a volte protagoniste delle scelte successive alle catastrofi, a volte spettatrici di interventi della cui natura non comprendono il significato.

La via da percorrere, per definire progetti di recupero e approcci adeguati, sembra essere, parafrasando le parole di Wolf, l'apertura al dialogo e alla sperimentazione di metodologie, che però devono basarsi su uno studio attento e rigoroso dei singoli contesti, della storia e della società, dell'architettura e dell'ambiente. È dunque partendo dalla profonda conoscenza di un territorio e delle sue molteplici caratteristiche che si può sperare, oggi, di progettare e realizzare interventi di tutela e conservazione programmata che preservino monumenti e paesaggio prima di un evento catastrofico, e aiutino a operare le giuste scelte all'indomani di un cataclisma.